

101

119

Delle stesse autrici
101 storie di gatti che non ti hanno mai raccontato

Prima edizione: ottobre 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3176-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nell'ottobre 2011 presso Mondo Stampa s.r.l., Roma
e allestito da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Monica Cirinnà – Lilli Garrone

101 storie di cani che non ti hanno mai raccontato

Illustrazioni di Arianna Robustelli



Newton Compton editori



INTRODUZIONE

Dopo il successo di *101 storie di gatti che non ti hanno mai raccontato*, almeno per *par condicio*, ci è sembrato giusto scrivere dell'altra metà del cielo animale: i cani.

La domanda che da sempre ossessiona gli zoofili riguarda la differenza enorme che c'è nel rapporto uomo-cane e uomo-gatto. Noi abbiamo deciso di definirla una "differenza esistenziale". Proprio così, perché il cane vive per il suo umano di riferimento, un brutto accostamento di parole, che però ci risparmia dall'uso della parola "padrone", che detestiamo.

Il cane ha un rapporto con l'uomo di assoluta abnegazione, dipendenza e fedeltà; termini che non sono minimamente riferibili alla relazione uomo-gatto.

Nel libro troverete tante storie, ma soprattutto un'approfondita analisi della bellissima frase di Schopenhauer: «Chi non ha mai avuto un cane non sa cosa vuol dire essere amati davvero».

Noi cercheremo di dare l'esatta spiegazione di quel "davvero": un mondo di amore con sfaccettature incredibili, una profondità di sentimenti che lega ognuno di noi, in modo indissolubile, al proprio cane.

101 storie perché tanti sono i cani e tanti sono i ruoli che questi meravigliosi amici recitano al nostro fianco: ci sono quelli lavoratori, cacciatori, poliziotti, soccorritori, bagnini, scavatori, cercatori e persino minatori. Ci sono anche tanti cani eroi che hanno affrontato rischi e pericoli pur di rispettare il loro patto di amore con l'uomo. Perché non esiste un altro legame così incondizionato e arrendevole come quello che ci accingiamo a raccontarvi.

Leggerete di storie antiche e moderne, di amori grandi e amicizie eterne. Vi commuoverete e sorriderete seguendo le gesta di questi piccoli e grandi protagonisti della Storia che vi ruberanno il cuore e vi condurranno in un mondo in cui il bene trionfa sempre.





1.

AIN, UNA CAREZZA DI 12.000 ANNI FA IN ISRAELE

Chissà come e dove è nato lo straordinario rapporto che lega l'uomo e il cane. Un binomio che vive e lavora insieme da millenni, un rapporto talmente forte che, come ha scritto in tempi più vicini a noi il filosofo tedesco Arthur Schopenhauer: «Chi non ha mai avuto un cane non sa cosa vuol dire essere amati davvero». E anche le origini del cane sono un tema molto discusso sul quale solo recentemente si è potuto fare chiarezza: grazie a particolari ricerche scientifiche si è scoperto che il DNA del lupo è molto simile a quello del cane, la differenza è solo del 2%, esattamente la stessa che c'è fra l'uomo e alcuni primati superiori. Così immaginiamo che uno dei primi compagni di vita e di avventura dell'uomo sia un cane con le fattezze un po' da lupo, con le sue orecchie attente e il muso appuntito. E per dargli un nome scegliamo Ain, dal luogo dove è stata scoperta la prima testimonianza di un legame nuovo e più profondo fra lui e l'uomo. Nella parte settentrionale di Israele, infatti, in un sito chiamato Ain Mallaha, è stata rinvenuta una tomba, datata intorno ai 12.000 anni fa, in cui un uomo anziano accarezza un giovane cane con la mano sinistra. È una scena di vita quotidiana, forse interrotta da qualche avvenimento improvviso, o forse l'anziano, sentendo la morte avvicinarsi ha voluto accanto a sé il suo cane, e il suo ultimo gesto è stata una carezza a quello che ormai era il suo migliore amico.

Ci sono esempi, nei siti archeologici più primitivi, di cani già addomesticati: dei resti trovati in Belgio, nella grotta di Goyet, che farebbero risalire addirittura a 31.000 anni fa la presenza di un cane accanto a un focolare. Una scoperta

che sposterebbe la domesticazione del cane al Paleolitico Superiore, e quindi ben prima di quella della renna, animale che ancora detiene il record di più antica creatura domestica.

Ma il vero inizio è con la carezza ad Ain. Le ossa del cane e quelle dell'uomo sono strettamente intrecciate in questo gesto di amore in una tomba che risale alla cultura natufiana, e che apre l'immaginazione sulla prima di queste storie. Probabilmente l'uomo e Ain andavano insieme a procacciare cibo e la sera lo dividevano con il resto della famiglia: l'uno accanto all'altro, intorno al fuoco, avevano iniziato a conoscersi e a fidarsi l'uno dell'altro, cementando il simbolo di una fedeltà che non è mai venuta meno. E, durante la notte, questo cane natufiano, ancora dall'aspetto di lupo, faceva buona guardia davanti alla grotta, in modo che il suo padrone riposasse tranquillo. La sveglia per tutti e due era alle prime luci dell'alba, quando insieme iniziavano a girovagare per i boschi per raccogliere cibo. Lunghe camminate, molta fatica, ma per Ain una carezza in testa non mancava mai: era l'inizio di un legame che nei secoli sarebbe diventato sempre più forte.





2.

PRIMOGENITO, UN AFGANO PER NOÈ

Lo chiameremo Primogenito, perché è ritenuto da molti il cane più antico del mondo. Il nostro capostipite è un *Afgan Hound*, utilizzando il nome con il quale è identificato oggi. È originario del Sinai e le prime immagini che lo ritraggono sono su papiri e iscrizioni all'interno di antichissime tombe egiziane. Ma la storia che rende il nostro Primogenito un levriero afgano davvero speciale è quella che lo lega a Noè: è lui, infatti, il cane che il patriarca della Bibbia ha scelto e caricato sulla sua Arca per salvarlo dal diluvio universale; per conservare questa specie affinché anche i cani potessero continuare a popolare la terra e a essere fra i nostri migliori amici.

Di Primogenito, per forza di cose, sappiamo poco. Quindi per ricostruire la sua storia personale la fantasia è necessaria. Immaginiamo un cane dall'aspetto nobile, e così la sua compagna, come quelli raffigurati dai disegni sui papiri o sulle iscrizioni murali nelle tombe egiziane o nelle incisioni sulla pietra sin da 2000 e passa anni a.C. Il suo aspetto, insomma, doveva ricordare un po' quello che è tipico dei cani egiziani.

Il nostro Primogenito è nato nella penisola del Sinai, come molti suoi simili, anche se la sua terra di origine è l'Afghanistan, come ci ricorda il suo nome. Forse Noè, quando ha deciso di salvare proprio lui fra tanti (ma forse l'ha caricato sull'Arca insieme ad altre razze canine), l'ha fatto perché è un cane molto versatile e con molte qualità: è in grado di cacciare il cervo, il coniglio, lo sciacallo e – così dicono alcuni – persino il leopardo. Primogenito è dunque coraggioso, caratteristica indispensabile per tenere a bada tutta la confusione che ci doveva essere sull'Arca. Un'an-

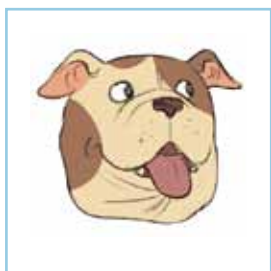
tica leggenda racconta che i due levrieri afgani furono le ultime creature che il patriarca fece salire, ma a quel punto l'imbarcazione doveva essere così zeppa che il povero Primogenito e la sua compagna dovettero stare sulla porta con i nasi esposti al vento e alla pioggia. Un secondo mito racconta, invece, che durante i quaranta giorni e le quaranta notti di tempesta nell'Arca si aprirono numerose falle. Noè le otturò quasi tutte, ma ce n'erano due che non riusciva a chiudere: fece allora appello ai suoi fedeli levrieri afgani ed essi tapparono i buchi infilandoci dentro i loro nasi. Due racconti che spiegano, in termini mitologici, come mai i cani, e Primogenito in particolare, abbiano il naso umido, anche se non ci svelano come mai i cani abbiano così strettamente congiunto il loro destino a quello degli uomini: forse per la dipendenza dal cibo, forse per la collaborazione nella caccia e forse, come alcuni dicono, per la "nobiltà del sacrificio" che si individua nel muso e che in nessuno è evidente come in quello del levriero afgano. Noè, quindi, non deve essersi mai pentito di aver caricato sull'Arca Primogenito e la sua compagna.

Ma le leggende raccontano anche che nei 4000 e passa secoli di storia del levriero afgano, questo cane è stato utilizzato come sentinella di confine e guardiano delle pecore sui monti. Un'adattabilità che spiega come mai molto più tardi, verso la fine dell'Ottocento, questa razza sia stata adottata dagli ufficiali dell'esercito britannico nelle loro spedizioni in tutti i Paesi dell'Impero.

Il levriero afgano è anche bello: ha una testa aristocratica e il pelo setoso e fluente. E benché la sua presenza sull'Arca sia materia soprattutto di mito, è possibile seguire il percorso di questa razza dall'Afghanistan alla grande pianura che fa parte della Nigeria. Qui, nell'antico regno africano del Bornu, gli antenati di Primogenito sarebbero andati a stanziarsi e moltiplicarsi: non per nulla Bornu significa "terra di Noè", ed è proprio la porzione di territorio dove pare che l'Arca abbia toccato terra dopo il Diluvio universale. Dal punto di vista geografico si tratta di un vasto altopiano vicino alle sponde del lago Ciad, da dove Primogenito e la sua discendenza si sarebbero poi diffusi ovunque. Solo la prima guerra mondiale ha temporaneamente bloccato la diffusione di questa razza, ma nel 1925 fiorì di nuovo in

Inghilterra e poi negli Stati Uniti, dove già alla metà degli anni Trenta esisteva un club del levriero afgano.

A causa del portamento elegante, i discendenti di Primogenito sono stati spesso definiti animali altezzosi e scostanti. Tuttavia questi tratti corrispondono solo parzialmente alla realtà: i levrieri sono riservati solo nei confronti degli estranei, mentre con i membri più intimi della loro famiglia sono affettuosi e sempre ben disposti al gioco. Oltre che al sacrificio, come hanno dimostrato da subito con il patriarca Noè.



3.

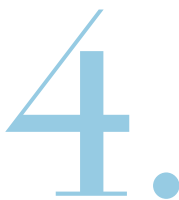
GULA, IL MASTINO DI BABILONIA

Gula è nato nella notte dei tempi. È un molosso, un cane solido e forte, che deve sopravvivere in condizioni molto difficili e in un contesto di guerra permanente. Gula, in un certo senso, è fortunato: la sua casa è a Babilonia, la capitale dell'Impero di allora, il suo padrone lo utilizza come cane da guardia e ha per lui grande rispetto. Non è l'unico di questa razza nella sua città e nei dintorni. La popolazione presso la quale vive, gli assiro-babilonesi, alleva molti cani della sua razza: sanno che sono estremamente forti e molto potenti, e li addestrano anche per la guerra. Hanno trovato i molossi nella regione dove vivono, hanno subito capito le loro grandi qualità, e li hanno tenuti presso di loro. Che fossero abituati a rispettarli e a considerarli degli ottimi guardiani è provato anche dai tanti bassorilievi che ritraggono questo cane: uno dei più belli è oggi al Chicago Museum of Art (risale al II secolo a.C.) e rappresenta una grande femmina di molosso che allatta i suoi cinque cuccioli. Come quasi tutti questi bassorilievi sumeri, che ritraggono l'antenato del mastino, viene

da Ninive: in un altro si vede un uomo che con una grande corda porta il suo enorme cane a passeggio, forse a caccia. Gula è fortunato, anche perché è ritenuto un cane di grande valore, e come tale la sua cuccia è ben protetta all'interno dell'abitazione dove vive, ha ombra e acqua in abbondanza. Non si sa con precisione, però, chi siano stati i suoi antenati: forse i suoi nonni erano i grandi cani del Tibet, che si racconta siano arrivati a Babilonia dagli altipiani attraverso le grandi pianure desertiche; oppure i molossi sono stati fatti arrivare lungo le rive del Tigri dai fenici, che con le loro barche andavano un po' ovunque. La sua forza è proverbiale. Talmente tanto che il padrone di Gula non si muove mai, anche se deve andare molto lontano, senza il suo molosso. A volte lo porta con la grande e lunga corda, ma se sa che non vi sono pericoli in giro lo lascia anche libero di correre e di allenare la sua possente corporatura. E tanto per avere idea di che tipo di cane enorme fosse Gula, quanto fosse impressionante la sua taglia, basta riferirsi al mastino napoletano di oggi, con anche le sue caratteristiche pieghe. Oppure al San Bernardo, che potrebbe essere un suo discendente.

La Storia ha accertato che già nel VII secolo a.C. gli assiri usavano questo cane per la caccia e per il combattimento: il satrapo di Babilonia avrebbe esentato dalle tasse quattro grandi città della pianura dell'Eufrate, in cambio dell'obbligo di mantenere una grande muta di questi cani.





PERITAS, IL CANE DI ALESSANDRO MAGNO

Anche Peritas è un gigantesco cane molosso. Viene regalato ad Alessandro Magno dal re indiano Poros. In genere non ci si fida di un gigantesco molosso, ma Peritas è un caso a parte, un quattro zampe modello. In quest'epoca, al contrario che nella nostra, i cani possenti, robusti e aggressivi come lui sono i più ambiti e ricercati, perché fedeli compagni anche e soprattutto in battaglia. È facile immaginare perché durante un corpo a corpo sia fondamentale avere accanto un cane del genere. Sono tempi in cui vince il più forte e gli animali vengono adattati alle esigenze di battaglia. Uomini, cavalli e cani, in quest'epoca sono una triade comune in battaglia. Alessandro Magno sa il fatto suo. Oltre al celebre cavallo di nome Bucefalo, ora possiede anche Peritas, un cane perfetto. Un body-guard impeccabile, fedele e protettivo verso il padrone, quanto violento e implacabile contro i nemici. Il cane, non a caso, è frutto di una scelta accurata. Quello donato precedentemente ad Alessandro Magno, infatti, era stato ucciso perché considerato incapace di svolgere il suo lavoro. In pratica anche nelle cucciolate si cercava alla meglio, o alla peggio, di incoraggiare incroci di cani ritenuti valorosi, per migliorare le preziose doti tanto ambite e si eliminavano i cuccioli ritenuti deboli o poco combattivi. Chi gli affida Peritas lo avverte: «Questo cane è abituato a combattere soltanto contro avversari degni di lui, quali leoni o elefanti», aggiungendo: «Al mondo non esistono altri molossi così valorosi». Alessandro mette subito alla prova Peritas, facendolo combattere contro un leone e poi contro un elefante. In entrambi i casi il cane mostra grande valore e incredibile coraggio.

Per Alessandro Magno è l'amico ideale, quello che si sogna e non si trova mai nella realtà. Il grande conquistatore con Peritas si sente davvero protetto e ricambia con mille attenzioni il suo possente quattro zampe. Per essere sicuro di proteggerlo durante il riposo, Alessandro fa costruire un recinto con un muro in pietra molto robusto. Ci tiene al suo cane e se lo porta sempre dietro in battaglia. Lui lo segue negli spostamenti a cavallo. E quando Alessandro lo vede stanco e affaticato, non esita a farlo salire in groppa, per farlo riprendere un po'. Ma per fare questo – è impossibile prenderlo in braccio, pesa oltre quaranta chili – il valoroso conquistatore escogita un trucco: all'occorrenza fa salire il cane su un muretto, su un dosso o persino sui sacchi di grano, poi si accosta con il cavallo e lo fa montare in groppa con grande facilità.

Alessandro Magno conquista terre e fama. La più grande vittoria è quella della battaglia di Gaugamela, a est di Mossul, nell'attuale Iraq settentrionale, nel 331 a.C. contro l'esercito di Dario III. Durante questo valoroso combattimento però accade un imprevisto. Il condottiero cerca di raggiungere i suoi cavalieri durante un acceso conflitto contro il re persiano, ma imbattutosi in un gruppo di soldati nemici con elefanti di guerra viene disarcionato. Uno dei pachidermi, guidato dal suo *mahout*, sta intenzionalmente per schiacciare Alessandro, quando il suo fido Peritas, sprezzante del pericolo, fa un repentino salto in alto e azzanna, con tutta la potenza che ha, il labbro inferiore del grosso animale, restandovi appeso, senza mollare la presa e facendogli cambiare traiettoria. Un provvidenziale atto di amore e coraggio che salva la vita ad Alessandro, ma la sottrae al cane eroe, inevitabilmente schiacciato.

Peritas, oltre a essere fedele e abile, dimostra anche intelligenza: seppur intervenuto in un baleno, ha avuto la capacità di individuare quale fosse la parte più debole e sensibile dell'elefante e non azzanna la proboscide, ma il labbro, molto più sensibile.

Nonostante la morte di Peritas, la vittoria è strabiliante, Alessandro Magno vince non sui numeri – cavalieri, fanti, carri di guerra e cani nemici erano cinque volte maggiori ai suoi – ma sulla strategia bellica, mostrando grande capacità nell'arte della guerra.

Finita la battaglia i macedoni recuperano i poveri resti di Peritas e li portano al loro valoroso condottiero. Dopo l'ultimo, estremo saluto, Alessandro gli rende omaggio con un solenne funerale di Stato e fonda una città con il nome del suo inestimabile amico a cui deve la vita.



5.

BES, IL CANE DEL FARAONE

Pelo liscio di colore fulvo o nero, orecchie lunghe e diritte, un corpo muscoloso e scattante. Bes è chiamato così in onore di un dio egiziano, è lui stesso un semi-dio, perché è il cane del faraone. Non si può lamentare degli agi, anche se a volte rischia di essere soffocato dalle cure e dalle attenzioni, fino a dover dimenticare i suoi istinti naturali. I servi lo profumano, lo ingioiellano, e per la prima volta da quando il cane è diventato amico dell'uomo, lo vestono anche con abiti preziosi. Una vita regale, con i suoi pregi e i suoi difetti.

Bes, infatti, oltre a essere adornato di preziosi, è lui stesso un cane "prezioso" e delicato. Il suo aspetto è quello di un levriero, come dimostra la statua collocata nella tomba del suo faraone, il faraone Tutankhamon: il cane sembra ancora voler fare la guardia al suo sovrano, con la testa ritta e le orecchie attente. Ma se questa è la rappresentazione che ci è stata tramandata (Bes, posto a guardia del sonno del faraone), il vero Bes è stato mummificato: gli egiziani, infatti, come facevano con molti degli esseri viventi, dopo la sua morte l'hanno trasformato in una mummia. Hanno lavato con unguenti il suo corpo, l'hanno ripulito e fasciato completamente. Mummie di cani dell'antico Egitto oggi sono ancora visibili: una, forse quella conservata meglio, è in Francia, al Guimet Museum di Lione. Molte volte, poi, la

mummia di un cane particolarmente amato è stata chiusa addirittura all'interno di un sarcofago insieme al suo padrone.

In Egitto, esistono addirittura le catacombe dei cani, nella necropoli regale di Saqqara, che ospitano le mummie di circa 8 milioni di animali, gran parte delle quali appartengono a cuccioli di cane che avevano solo pochi giorni di vita quando vennero mummificati. Questi cuccioli, forse, sono omaggio a un altro cane, Anubi, che era venerato come un dio. Pur non avendo mai raggiunto la popolarità e l'importanza presso il popolo egiziano del suo "nemico" gatto, anche Anubi occupava un posto fra le divinità degli inferi: era, in un certo senso, il guardiano del mondo sotterraneo.

Bes era dunque un levriero egiziano, e come tale accompagnava il faraone quando andava a caccia. Non di certo caccia grossa: la vita del sovrano era troppo preziosa per essere messa a rischio, e poi la specialità di Bes era la caccia al coniglio, meglio dire alla lepre, perché allora i conigli erano solo selvatici.

Ma se lui era di una razza un po' particolare, un levriero con ogni probabilità di origine africana (era presente in Nord Africa già 7000 anni fa) e considerato particolarmente regale, i cani che gli egiziani amavano di più erano i tesem che con ricorrenza compaiono in geroglifici, bassorilievi, dipinti: oggi esistono ancora dei "cani del faraone", ma sono una razza originaria dell'isola di Malta, così chiamata proprio per la straordinaria somiglianza con quelli dell'antico Egitto.

E poiché parliamo di antico Egitto si può ricordare anche una curiosità: allora esisteva un passatempo molto conosciuto, chiamato "gioco del cane e dello sciacallo". Era un gioco a forma di piccolo tavolo di legno posto su quattro zampe di animale, sul lato superiore erano realizzati, su due file, trenta fori simmetrici sui quali si mettevano dei bastoncini appuntiti di avorio, osso o bronzo decorati alle estremità con teste di sciacallo e cane. Una specie di gioco degli scacchi, inventato probabilmente nel Medio Regno egizio, di cui un bellissimo esemplare è oggi conservato al Metropolitan Museum di New York, realizzato in legno di sicomoro intarsiato in avorio ed ebano.



BES, IL CANE DEL FARAONE



6.

ARGO, IL CANE DI ULISSE

È lui il più famoso dell'antichità, il primo con un nome assai conosciuto e indimenticabile: Argos, che ha atteso per oltre vent'anni il ritorno a casa di Ulisse e che è diventato nell'immaginario collettivo il simbolo stesso della fedeltà. Allevato dall'eroe come cane da caccia prima di partire per la lunga guerra di Troia, nel poema di Omero compare soltanto nella terza e ultima parte: è ormai vecchio, pieno di zecche e disteso nel letame, ma è il primo a riconoscere il suo padrone dopo tanti anni d'assenza. Lo vede, agita la coda e abbassa le orecchie, non avendo neppure la forza di avvicinarsi a lui.

È un quadro toccante e insolito quello descritto dal più famoso poeta dell'antichità, che ben rappresenta lo straordinario rapporto che lega l'uomo al cane. Odisseo, così lo chiamavano i greci, dopo la presa di Troia e lunghi anni di peregrinazioni in mare, torna finalmente nella sua isola di Itaca, dove sua moglie Penelope, anch'essa rimastagli fedele, è insidiata da numerosi pretendenti: i Proci. L'eroe, dato per morto quasi da tutti, si traveste da vecchio mendicante, su consiglio della dea Atena, per poter combattere coloro che pretendevano la moglie, prima di riprendere possesso della sua casa. È una vicenda nota: il guardiano dei porci Eumèo e Ulisse, impossibile da riconoscere perché travestito, giungono alla reggia, dove i Proci attendono che la regina Penelope scelga il proprio consorte, rinunciando definitivamente ad attendere il ritorno del marito. Dapprima si fa riconoscere in gran segreto dal figlio Telemaco, poi, vinta contro ogni pronostico la gara con l'arco indetta per conquistare la mano di Penelope, scatena la sua vendetta contro i rivali.

Ma ben prima dell'epilogo, mentre è ancora sotto mentite spoglie e conversa con Eumèo, si imbatte nel suo vecchio cane da caccia. Così descrivono l'incontro i versi 290-304 del *vii* canto dell'*Odissea*:

«Così essi tra loro dicevano tali parole e un cane, lì sdraiato, levò la testa e le orecchie, Argo, il cane che proprio lui, l'animoso Odisseo, senza vantaggio allevò, prima che per la sacra Ilio partisse. Per il passato lo conducevano i giovani a inseguire le capre selvagge, i cervi e le lepri; ma ora, partito il padrone, abbandonato lì stava tra molto letame di muli e di buoi, che davanti alla porta gli stava ammucchiato, finché lo portassero via i servi per concimare l'ampia campagna di Odisseo; lì dunque il cane Argo giaceva, pieno di zecche. E come allor riconobbe Odisseo che gli era vicino, esso la coda agitò e lasciò ricadere le orecchie, ma non poté più vicino andare al proprio padrone; questi allora, guardando altrove, si tersè una lacrima [...]».

Una descrizione sobria e commovente: le condizioni pietose in cui versa la bestiola, trascurata da tutti e che pure riconosce il suo amato padrone; l'umanità di Odisseo che al rivedere il suo Argo non trattiene una lacrima, pur non consentendosi di accarezzarlo, forse per non farsi riconoscere da Eumèo. È questa l'unica volta che l'eroe greco piange, ed è per il suo cane.

I versi proseguono con Ulisse, che fingendo indifferenza, chiede al guardiano come mai quel cane così bello sia ridotto in quelle condizioni: «Il suo padrone è partito tanti anni fa, è morto lontano». E dopo il riconoscimento Argo può chiudere gli occhi per sempre.

